

Sull'arca di Gipo

Ricordi, poesia, balli, amori e umori strizzando l'occhio alla sua Torino



BRUNO QUARANTA

Cucire con Gipo una «favola» teatrale, ora «tramando» ora solo porgendogli il filo, è come immergersi nella proustiana tazza di tè, dove «i pezzetti di carta fin allora indistinti si distendono, prendono contorno, si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili».

E' lievitata così, «Stassèira», la promenade in musica (e non) nella Torino secondo Novecento, da martedì al Teatro Carignano. Un alfabeto di città, nella consapevolezza che, una città, bisogna spugneggiarla, soffrirla, auscultarla, sino a diventarne una pietra. A taluni è successo di diventarne una pietra angolare. Come a Gipo, di canzone (ma non sono «peui mach canson», le sue, bensì scorci di cuore, «strumenti umani», accordati e ri-accordati) in monologo, di silenzio (pavesianamente sapendo che «tacere è la nostra virtù») in *Travet*, rammentando il gramsciano disprezzo riversato sul travetismo spirituale.

Gipo è l'ultimo poeta in piemontese, l'artefice e il custode di una lingua all'impiedi, un purosangue di sillabe che rifiuta la sella, una «carne cruda», secondo l'immagine di Arpino, una lama affilata di stagione in stagione, identificando e salvando questo e quel frammento di vita: stassèira ruotando intorno a

un biliardo, stassèira sulla riva dla Dòira accarezzando Angiolina, stassèira riparando le bambole che siamo, stassèira indugiando lungo la fisarmonica dei portici, un

presepe dove si sfiorano il ganimede e le donne sole, gli ossi di seppia e il picaresco Domingo, l'Avvocato e Faussonne, il compagno e il randagio eroe, il sogno e l'ironia.

Di orma in ombra. E' una sorta di Noè in riva al Po, Gipo. Il fabbro di un'arca che ha il respiro di mezzo secolo e più, la sentinella di un tempo continuamente perduto e ritrovato, di giro armonico in giro armonico sospinto in un epico porto. C'è Giovanass, il re dei bocciatori. E c'è Matilde (Pellissero, via Bava 102, quarto piano, per me sbava Berto...). C'è Garino, l'artista dei velieri, che sui gradini della Gran Madre grida «Ci mancano i Gobetti!» (sì, Piero, il fuoco della *Rivoluzione liberale*, l'antidoto contro ogni orizzonte angusto, gretto, giandujesco). E c'è l'amico che «vuol dire sentirsi qualcuno / vuol dire trovarsi la sera in un certo caffè...».

Nelle stagioni a passo di Gipo, con la giacchetta di cuoio, «la mano ancora forte inchiodata alla chitarra», la pipa in bocca, «regalando un sorriso agli occhi che hanno bruciato le streghe del passato», specchiandosi nella tavolozza indigena, color verde come i tòret, color bella esta-

te, color gessato, come il primo completo da gagà, color rosa, come la Thunderbird su cui Fred (Fred Buscaglione: la sera, nei Cinquanta, andavamo al Faro) spense i suoi quasi quarant'anni contro un camion, scambiandoli forse per l'ennesima sigaretta.

Sfogliando l'album...

Le origini, èl 6 èd via Coni, un cortile indaffarato, una scala di respiri affannosi e di ginocchia sbuciate, un ballatoio pavesato di lenzuola, l'indirizzo che, non indugiando, occorre ritrovare, custode qual è dell'olio che rigenererà la nostra lanterna. La Liberazione, quando ci si svegliò respirando l'America, a poco a poco aprendo gli occhi umiliati dalla polvere, dalle macerie, dal sangue sparso. La pausa fra un affanno e l'altro che fu l'avanspettacolo, smemorandosi con una filastrocca, con una ciocca bruna o bionda, con una gamba sospesa. Il boom, il cammino della speranza, di «loro», scesi dal treno, a Porta Nuova, con gli occhi abbassati, storditi, il richiamo delle radici rapinoso come una febbre, aspettando di indossare la divisa che li avrebbe resi fieri: soldatini in tuta, prima sull'attenti, poi, di corteo in corteo, verso gli anni del giudizio. I lugubri giorni di piombo, che vedranno cadere un estimatore di Gipo, Carlo Casalegno («E' un artista

“impegnato” nel senso più vero e meno opportunistico della parola, che affronta con passione ma con pudore, con forza ma con misura, i sentimenti e gli argomenti più gravi»). L'inesauribile gomitolino della leggenda sportiva, dal Grande Torino alla Signora, dal Filadelfia, né salotto né accade-

mia, ma omerico teatro, a una rara idea latina. Le ore del disamore, del magone, scoprendosi esuli, orfani, marziani nel mondo che ci appartenne, svanite le mani che stringevamo come funi, le zie, le vecchie zie che ci abituavano alle abitudini, i padri e le madri che ci mettevano in tasca due soldi di coraggio, le diligenze che ci portavano nel paese che non dico, i carillon che dissipavano le prime lacrime.

Ciao, signori! Al nostro posto, dall'alba al crepuscolo, a stassèira. Quando Gipo, avvicinandosi al Carignano, meditando sul copione toccatogli in sorte, a lui, ai torinesi - battere il ferro, forgiare chiavi a stella, inseguire anime perse, catturare nuvole di smog - desidererà: «Lo vorrei blu, il mio cielo, il blu scapigliato di Spazzapan. Lo vorrei gentile, così da accogliere il pallone sfuggito di mano a un bambino. Lo vorrei affollato di dèi che non si burlassero di noi, dei nostri singhiozzi. Vorrei, levando gli occhi, fare ciao alle mie zolle, riconoscere il mio sangue, i mè».

FIGURE & FATTI

Da Giovanass a Matilde Pellissero, dalle tute blu all'avanspettacolo



Gipo Farassino durante le prove dello spettacolo (anche nelle foto sotto)